

Francesco Antonio Astore

Martire e Pensatore

A GIULIA D'OVIDIO

Il vasto movimento riformatore della seconda metà del secolo XVIII, che si manifesta mediante la partecipazione larga dei Principi, lo sviluppo intellettuale ed il rinnovamento della società e dei popoli, penetra e si diffonde nella vita e nella cultura meridionale con grande favore e con grande entusiasmo.

E' il periodo del regno di Carlo III di Borbone e degli uomini di pensiero come il Genovesi, il Galanti ed il Filangieri, per citare i maggiori. Anche da noi dunque siffatto movimento ha i suoi rappresentanti ed i suoi cultori; anche da noi il piano delle riforme assume proporzioni ampie e generale interessamento. L'attenzione viene rivolta allo studio di problemi pratici e sociali e delle due correnti speculative, il razionalismo e l'empirismo, la prima che aveva trovato in un primo momento seguaci ed interpreti, sottoposta a revisione critica, viene superata dalla seconda, accolta con maggiore interesse per le sue tendenze filosofiche e metodologiche più rispondenti alle esigenze storico-sociali del momento.

La reazione a Cartesio perciò si annunzia anzitutto, come espressione di esigenze pratiche e come necessaria soluzione di problemi nuovi, e se la vasta schiera degli illuministi napoletani conserva ancora motivi razionali ed astratti resta sempre animata da uno spirito nuovo che è in fondo quello dettato dalla esperienza e dalla conoscenza chiara dei fenomeni sociali.

Economia, diritto, politica, educazione, diventano i problemi più importanti dell'epoca, problemi a cui ogni scrittore ed ogni uomo di mente e di cuore dedica tutte le sue forze e spesso anche la vita.

Lo scopo del presente lavoro consiste appunto nel far conoscere, nella sua interezza, gli aspetti diversi di una personalità che, vivendo in questo clima intellettuale, ed operando con entusiasmo e con sacrificio di sè stesso, offre alla storia della cultura meridionale il suo contributo se non del tutto originale, per lo meno degno di essere conosciuto.

Ed infatti la figura da noi studiata, se sarà ricordata nelle sue linee generali da contemporanei e da posteri immediati, cadrà poi in un oblio immeritato ad eccezione di qualche accenno fatto dal Gentile e di qualche nota critica scritta dal Croce.

E' nostro intendimento perciò rievocare questo nome e presentare questa figura attraverso i suoi aspetti diversi, ma convergenti verso la sua unità spirituale.

Il martire, l'educatore, il filosofo propriamente detto ed il poeta formeranno rispettivamente l'oggetto del nostro studio.

Francesco Antonio Astore nato nel 1742 in Casarano, Prov. di Lecce, inizia i suoi primi studi nella sua terra natale sotto la guida del sacerdote Metafuri. Desideroso di migliorarsi, dice un biografo del tempo, « uscendo dai Patri Lari dapprima circa il 1754 si portò in Strudà di poi nel seminario di Nardò a perfezionarsi nell'amena letteratura. Quindi nell'anno 1757 si recò a quel di Lecce ove si erudì nella Rettorica, Geografia, Cronologia, Lingua greca e l'arte Logico-Critico ecc. » (1).

Ma, dopo brevissimo tempo, e precisamente nel 1759, come ci riferisce un altro suo biografo, ancora vivente l'Astore, e non « verso il 1770 » come vuole il Napoli-Signorelli, si reca a Napoli, centro della cultura meridionale.

Evidentemente la sua decisione è determinata dalla insoddisfazione dei suoi studi di provincia e dal bisogno di apprendere nuove cose e di coltivare il suo spirito assetato di sapere. Ed infatti, ci riferisce il secondo biografo « nel 1759 passò in Napoli, ove studiò le scienze sotto i migliori professori che allora fiorivano, quindi allo studio delle facoltà legali incamminatosi, si esercitò nel Foro dall'anno 1770 in poi.

Coll'aver presa moglie par che abbia in mira di non più allontanarsi dalla Capitale » (2).

Poco sappiamo dalla sua vita passata a Napoli. Discepolo del Genovesi, ne frequenta le lezioni senza trascurare poi lo studio del diritto. Per la sua disposizione mentale e per il vasto sapere acquisito egli non

(1) *Cenni biografici* di F. ANTONIO ASTORE. Mans. n. 12 che si conserva presso la Biblioteca Provinciale di Lecce.

Siamo grati al Bibliotecario Dott. Teodoro Pellegrino che ci ha gentilmente fornito copia dei manoscritti conservati presso la citata Biblioteca e riportati da noi nel presente lavoro.

(2) Mans. n. 52, f. 187, che si conserva presso la Biblioteca Provinciale di Lecce.

tarda a raggiungere quel grado di erudizione non comune che sarà messo in continua evidenza nelle sue opere. E se l'erudizione è il colore del secolo, dobbiamo dire che nel Nostro tale colore assume proporzioni chiare e tono armonico. Come vedremo, durante il corso della trattazione, l'erudizione sarà sempre considerata da lui non come fine a sè stessa, ma mezzo necessario per la comprensione dello spirito nuovo che è essenzialmente spirito informatore e rinnovatore. E la sua attività di pensatore e di scrittore avrà sempre come direttiva e norma fondamentale non il sapere per il sapere, ma il sapere inteso come mezzo di educazione e formazione spirituale.

Nel 1799 lo troviamo a far parte della Repubblica Napoletana con incarichi abbastanza delicati, e questa sua partecipazione al nuovo governo gli sarà fatale.

Abbastanza noti sono gli avvenimenti di questo anno tragico in cui alla violenza della reazione monarchica corrisponde l'eroismo della breve e tormentosa Repubblica.

Arrestato all'inizio della reazione borbonica insieme a molti altri repubblicani, l'Astore viene destinato alle prigioni della Vicaria in attesa di giudizio.

Apprendiamo dal Croce che, in seguito a premuroso dispaccio inviato al Direttore della Polizia, « il 28 settembre, il fiscale Villamarina con un suo ufficio avvisava la confraternita dei Bianchi, della giustizia che doveva eseguirsi della Sanfelice, del De Meo, dell'Agnese e di altri cinque, ossia dei due fratelli Pignatelli, del Genzano, del Rotondo e dell'Astore » (1). Ma non tutti vengono giustiziati lo stesso giorno perchè il 30 settembre soltanto cinque vengono condotti a morte sulla piazza del Mercato, rimanendo l'esecuzione della Sanfelice per aver manifestato il sospetto di essere incinta, e del De Marini Marchese di Genzano, e del D'Agnese perchè privi di sensi.

Riportiamo le parole del Conforti che ci ha lasciato una descrizione piuttosto dettagliata della morte di questi rei di Stato. « A dì 30 settembre 1799 furono sepolti al Carmine Maggiore subito eseguita la giustizia Ferdinando Pignatelli e Mario Pignatelli decapitati. Nella Congregazione dei dottori chiamata S. Luciella, Prosdocimo Rotondo, Francesco Antonio Astore, D. Nicola De Meo, afforcati. Uscì la giustizia dei cinque suddetti circa le ore 20, furono decollati i due Strongoli quietamente.

(1) B. CROCE. *La Rivoluzione Napoletana del 1799*. 3. ed. Laterza, Bari, p. 151.

Fu appiccato il P. Nicola De Meo, fu costui buttato dalla scala, sopravvenne un turbine così impetuoso che si dovè trattenere la giustizia di Rondo e di Astore per più di un quarto d'ora. Cessata l'acqua ed il vento, fu eseguita la giustizia dei due mentovati e furono tutti cinque in due volte immediatamente sepolti » (1). Il Marinelli ci fa sapere che l'Astore fu giustiziato per ultimo, ed il D'Ajala ci dice che egli « andò al patibolo con animo sereno ». Nè diversamente il Conforti nell'opera citata riferisce che « morirono tutti uniformatissimi ».

Intanto non meno noto è l'eroismo dei repubblicani napoletani, tra cui non mancano personalità notevoli dell'aristocrazia del pensiero e del casato.

Giustamente è stato rilevato che, « mentre negli altri paesi italiani i nobili militavano quasi tutti nelle file della controrivoluzione, a Napoli la Repubblica fu appoggiata dagli uomini di studio o da giovani illusi ed inesperti, ma anche dalla parte maggiore dell'aristocrazia, principi, duchi, marchesi, dignitari della Chiesa, generali ed ammiragli » (2).

Ed infatti abbiamo visto giustiziati, per esempio, a pochi minuti di distanza, l'Astore ed i fratelli Pignatelli, principi di Strongoli. Questa comunità d'intenti e di programma, che conferisce maggiore entusiasmo e più forte speranza nella resistenza e nel martirio, contribuisce, senza dubbio, a generare negli animi dei repubblicani quella dedizione piena e serena della propria attività, e della propria vita, dedizione però un po' contestata al Nostro per un motivo particolare attribuitogli e che viene a scemare il suo eroismo e la sua consapevole adesione al nuovo stato di cose.

Per cui è nostro intendimento chiarire siffatto motivo e dare un po' più di luce al suo destino ed alla sua fine tragica.

Il Croce in una sua nota pubblicata nella *Critica* dell'annata XXVI manifesta il suo dubbio sulla fede politica dell'Astore, perchè « niente nella sua vita precedente e fino alla vigilia del 1779 avrebbe fatto pensare che si sarebbe frammischiato alla rivoluzione ed alla repubblica (3). E sulla scorta del Lomonaco che nel suo *Rapporto al cittadino Carnot Ministro della Guerra*, ritrae l'Astore come « giudice di pace, quanto ricco di

(1) *Napoli nel 1799*. Critica e Documenti inediti per LUIGI CONFORTI. Napoli, R. Stab. Tip. Domenico De Falco e Figlio, 1886, p. 169.

(2) F. LEMNI. *Le Origini del Risorgimento Italiano*. Ed. Hoepli, Milano, 1924, pagina 277.

(3) B. CROCE, *Critica*, XXVI, p. 467.

cognizioni, altrettanto povero di beni di fortuna » (1), e poi ancora del Marinelli che ce lo presenta come « uomo dotto, vecchio e savio uomo, che si è condotto, che per vivere, fu fatto Ufficiale di Segreteria nel tempo Repubblicano » (2), il Croce continua dicendo: « verrebbe da pensare che l'estrema povertà lo spingesse ad accettare uffici della Repubblica e propriamente uffici giudiziari come Segretario dell'alta Commissione Militare » (3). Ma il dubbio e la ipotesi del Croce non reggono dinanzi ai motivi che in breve esporremo.

Anzitutto diciamo che il programma politico dell'Astore presenta due fasi distinte, ma non separate ed indipendenti. La prima è senza dubbio espressa dal contenuto monarchico e ne fanno fede parecchie composizioni poetiche e diversi riferimenti fatti nelle sue opere. Non mancano inoltre esplicite testimonianze di lode e di riconoscenza al Re Ferdinando IV, definito in un carme parenetico in esametri.

*Rex Ferdinandus, Pater optimus, excitat omnes
vocibus, exemplis, pietate, fideque Triumphans.*

Ma c'è di più. Il suo secondo biografo ci dà notizia della pubblicazione di un raccolta « di poesie toscane e latine » intitolata *L'eroismo delle Sicilie*, poesie « che riguardano il valore e l'amore del nostro amabilissimo Sovrano Ferdinando IV nella presente difesa dello Stato, gli armamenti preparati e disposti, ed il coraggio dei soldati a debellare i nemici ».

Nonostante le ricerche eseguite, non ci è stato possibile ritrovare l'opuscolo citato, come del resto è avvenuto per qualche altro suo scritto, trattandosi specialmente di composizioni poetiche.

Ad ogni modo possiamo prestare fede al citato biografo che, oltre a scrivere tali notizie proprio quando l'Astore « è ancora vivente », ci informa anche « di altre opere manoscritte che il Signor Astore prepara alle stampe ». Ancora undici egli ne elenca di cui noi conosciamo solamente una dal titolo *I Dialoghi Elisiani* pubblicati nel 1799, in appendice alla traduzione del Mably.

Degno di rilievo è intanto l'anno della pubblicazione dell'opuscolo ci-

(1) V. CUOCO, *Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana*, a cura di F. NICOLINI, Laterza, Bari, 1913, p. 306.

(2) D. MARINELLI, *Giornali*, a cura di FIORDELISI, Marghieri, Napoli, 1901, Volume I, pag. 97.

(3) B. CROCE, *Ibidem*.

tato di poesie: 1796 presso Domenico Sangiacomo. Monarchico dunque l'Astore fino a questo anno e forse anche dopo, se ricordiamo che nel 1798 egli compone due epigrammi ed un distico in latino per celebrare la vittoria del famoso ammiraglio Nelson sulla flotta Francese nei pressi di Alessandria, e pubblicati nel *Giornale Letterario di Napoli*, Vol. CXI, p. 38.

La seconda fase del suo pensiero politico si annunzia un po' troppo rapidamente ed in forma ufficiale nel 1799 con la sua partecipazione alla vita della Repubblica e con la pubblicazione del *Catechismo Repubblicano e dei diritti e doveri del cittadino dell'A. Mably*.

Quale dunque il vero motivo di questa sua crisi spirituale e di questo suo quasi improvviso trapasso dal suo programma monarchico a quello repubblicano?

I biografi suoi contemporanei e posteriori non fanno nessun riferimento alla sua morte tragica, e questo loro atteggiamento farebbe pensare ad una delicata riservatezza nei riguardi dell'eroe; ma non è così. Del resto siffatta ipotetica riservatezza dovremmo estenderla su tutta la vita dell'Astore trascorsa a Napoli, vita che infatti ci è poco conosciuta per la mancanza di notizie a noi pervenute. E se non abbiamo elementi sufficienti per comprendere e valutare la sua attività, certo complessa, svolta durante il periodo napoletano, non mancano poi gli elementi fondamentali per cogliere il vero motivo della sua crisi e della nuova fede politica in opposizione a quella precedente.

Come vedremo nel corso della presente trattazione, gli elementi dottrinali che animano il suo pensiero sono sempre orientati verso la conquista di risultanti pratici e verso il progresso sociale ed umano. Egli è per il popolo e per la sua educazione che deve liberarlo da ogni forma di dispotismo, sia politico che intellettuale. Egli insomma è per la formazione di una nuova coscienza consapevole della sua esistenza e della sua finalità.

Ebbene diciamo subito che il problema politico, sempre da lui valutato secondo questi principi speculativi, verrà sempre inteso come una loro espressione realizzatrice e come un loro maggiore potenziamento.

Illuminato in tal modo, il problema politico diventa per l'Astore il problema dominante della sua attività, problema a cui darà tutto il suo entusiasmo e la sua vita.

Valutando ora i due momenti del suo pensiero politico non è difficile scorgervi unità d'intenti, coerenza spirituale e sviluppo progressivo dei principi sociali da lui sempre difesi e propugnati.

Monarchico dapprima. Ma certamente quando la Monarchia anche durante Ferdinando IV era ancora espressione di riforme, sebbene spesso

ostacolate, e di attaccamento al popolo, forse un pò troppo superficiale e poco profondo. E se la popolarità di questo Re non' trova il pieno riscontro anche presso tutti i dotti del tempo, lascia però sempre sperare in un più intenso favore verso il movimento riformatore ereditato con il Regno dal padre suo Carlo III. Anche la Regina, del resto, non si rileva poi del tutto contraria alle riforme.

In questo clima politico dunque non privo di speranze e di sporadiche realizzazioni sociali, il Nostro, come tanti altri, riconosce il principio monarchico, ne celebra addirittura la santità del contenuto e vede nel Re il *Pater optimus* e l'unico mezzo risolutivo della rinascita sociale da lui accarezzata con grande amore. Perchè essere un Giacobino ed un rivoluzionario? A quali conseguenze tragiche avrebbe condotto il popolo un rovescio del trono? Certamente l'Astore non può ignorare le degenerazioni di una rivoluzione, i suoi eccessi sanguinosi ed i suoi risultati dolorosi. Quella Francese avvenuta da poco gli è di certo di ammaestramento efficace.

Dunque monarchico per convinzione politica generata essenzialmente dal perfetto accordo con il suo programma speculativo. Principio monarchico e rinascita sociale; confuso presentimento di bene; grande entusiasmo e forse anche troppo eccessivo per la Corona che, sebbene affidata a Ferdinando, non è poi del tutto estranea alla vita del popolo napoletano.

Ma quando la monarchia si lascia prendere dalla paura e dal terrore per l'ondata rivoluzionaria venuta dalla Francia per cui incomincia il periodo delle persecuzioni, dei processi e delle condanne, un vero disorientamento si genera nelle coscienze della maggior parte di coloro che avevano in quella sperato, la fede vacilla ed il programma giacobino ottiene nuovi proseliti e nuovi difensori. Quasi tutti appartengono alla classe dei dotti e dei letterati. Ma il Nostro non ha ancora perduta del tutto la sua fede ed il suo entusiasmo per il programma monarchico.

L'abisso intanto fra la Corona ed il popolo diventa sempre più grande e la crisi degli animi saggi ha il suo corso inevitabile ed il suo progressivo sviluppo.

Il Re diventa sempre più fanatico, superstizioso e pieno di timore; la regina smaniosa, impulsiva ed ignara del popolo; la Corte animata da elementi stranieri che disdegnano la nazione che li ospita; ecco la nuova atmosfera entro cui si è costretti a vivere.

E quando il dramma della monarchia si chiude con la fuga dei sovrani, triste fuga che la storia condanna, e la capitale del Regno vive il

momento doloroso della solitudine e dell'abbandono, quella fede che aveva sorretto le coscienze più intemerate e più fedeli al trono, quella fede vacillante che aveva avuto i suoi difensori, deve per la forza dei nuovi eventi, dissolversi e perire. Disillusione, sconforto, singhiozzo disperato, ma la monarchia ha tradito il popolo e nessuna conciliazione è possibile.

La consapevolezza del tradimento, la improvvisa situazione generata, la riconquista della coscienza smarrita e poi l'esigenza di una immediata salvezza del popolo e dei suoi diritti, inducono le menti più elette a prendere la responsabilità del momento turbinoso. La rottura con la monarchia è decisa, e coloro che avevano sperato in un periodo di ricostruzione sociale entrano nella fila della nuova vita di sacrificio, di operosità e di eroismo. Per il popolo si lavora, con il popolo si vive ed al popolo si garantisce la libertà. E tutti i giovani inesperti ed uomini di studio, preti e secolari, ufficiali e nobili, tutti partecipano a questa vita nuova e tutti si associano al lavoro ed alla lotta.

Anche l'Astore, che ha sempre avuto fede nella monarchia, sfiduciato e disilluso risponde all'appello della patria tradita, ed eccolo tra i primi a combattere per la nuova causa che è la causa del popolo ed anche il motivo animatore del suo pensiero.

In una copia manoscritta del *Bollettino delle leggi* emanate nel tempo della Repubblica Napoletana viene riportata integralmente la « Legge con la quale si organizza il Comitato di Polizia » in data 8 piovoso (27 gennaio). E' una delle prime leggi, se vogliamo. Ebbene in una nota si legge: « Delle elezioni de Giudici de nuovi Tribunali fino alla giornata, di oggi fatta dal Governo, 8 piovoso, Giudici de Tribunale di Cassazione... 7).

F. A. Astore, incluso per voti 9 » (1). Dunque l'Astore appare fra i primi e la sua partecipazione alla vita iniziale della Repubblica non è priva di significato.

Se fosse vera l'ipotesi del Croce, noi non troveremmo l'Astore tra i primi iscritti ed addirittura membro del Comitato di Polizia, nominato regolarmente dall'assemblea Generale.

Inoltre non dimentichiamo che non è solo l'Astore a passare nelle nuove fila. Vale per tutti l'esempio dell'Ammiraglio Caracciolo, fedele al principio monarchico da lui consacrato e celebrato nelle imprese vittoriose sul mare. Ebbene questo eroe, dall'atteggiamento fiero, dopo le insistenze

(1) Mans. del *Bollettino delle leggi* emanate nel tempo della Repubblica Napoletana che si conserva presso l'Archivio Storico Provinciale di Benevento p. 32.

degli amici e la sfiducia piena per la monarchia, si decide e passa dalla parte degli insorti. Anche lui, in fondo, non è un giacobino, anzi le tradizioni della sua famiglia, l'educazione ricevuta e le personali convinzioni ce lo presentano senza dubbio alcuno come una espressione della monarchia. Eppure la sua decisione ultima, anche senza essere il risultato di una profonda convinzione, è per il nuovo governo costituito.

Del resto parecchie personalità si orientano verso la Repubblica più per un potente desiderio di quiete che per una convinzione politica.

Ma nell'Astore non esiste siffatta forma di risoluzione. Se in parecchi manca la vera consapevolezza del trapasso politico e del significato intimo della responsabilità, nel Nostro, invece la decisione è una manifesta e chiara conquista dei nuovi principii. Per lui la rinuncia al programma monarchico è una espressione consapevole e precisa del trapasso politico basata sulla speranza della realizzazione di quei principii sociali che formano la struttura del suo pensiero e della sua attività.

Dunque non esiste nell'Astore contraddizione alcuna, nè debolezza di risoluzione, nè abbandono cieco, nè adattamento politico. Egli non è un traditore, nè uno spergiuro perchè non ama la gloria, nè le comodità della vita.

Il suo programma è sempre programma di lotta e di battaglie purificatrici e la sua fede costante si risolve nel popolo e nella sua rigenerazione.

L'entusiasmo che anima i nuovi eroi è l'entusiasmo che l'Astore aveva già avvertito da tempo e che era stato soffocato con una tormentosa esperienza dal principio che egli aveva difeso. Fallito il principio, fallisce anche il contenuto della sua difesa ed ecco l'Astore saldo nella sua fede, ma rigenerato nel pensiero politico e nel suo programma militante.

Dopo il martire, l'educatore.

Verso la fine del secolo XVIII la cultura meridionale vanta una sua tradizione ed una storia. La diffusione della filosofia cartesiana e la successiva penetrazione di quella inglese se determinano una sovrapposizione d'indirizzi speculativi ed un superamento del cartesianesimo per opera dell'empirismo non esauriscono la forza e la genialità del nostro pensiero.

E se nell'età avanzata del secolo si ha un orientamento verso l'esame dei problemi pratici e sociali, come vedremo, non viene mai meno l'interesse per l'istruzione e l'educazione dei giovani. Così anche gli studi sull'eloquenza non vengono abbandonati, specialmente per l'insegnamento universitario svolto dal Vico dal 1699 al 1736, che assume una fisionomia

tutta particolare e che viene proseguito poi da suo figlio Gennaro, che ne eredita la cattedra di retorica fin dal 1736 e ne diventa titolare nel gennaio del 1741.

Ma l'interesse per siffatti studi ed insegnamenti non subisce neppure in seguito diminuzione alcuna di tono, poichè, dopo la cacciata dei Gesuiti dal Regno, un nuovo piano di studi viene richiesto dal Tanucci al Genovesi, che nel dicembre del 1767 « per il nuovo collegio proponeva diciannove cattedre se si voleva che esso corrispondesse " all'ampiezza del pensiero di S. M. e servisse insieme alla sua gloria ed al vero e sodo bene dello Stato ". Innanzi tutto una cattedra di lingua, eloquenza e poesia toscana » (1).

Ma tale cattedra non ottiene per il momento la sua fondazione solamente perchè, ci dice A. Zazo, il quale ha pubblicato per primo l'intero piano del Genovesi, « si mise in opera quel tanto che la congiuntura dei tempi permetteva che si facesse ». Con la grande riforma invece del 1777, fra le tante cattedre nuove, viene istituita anche quella di Eloquenza italiana. Insomma si avverte la necessità di un tale insegnamento adatto per la gioventù che deve pensare, parlare e scrivere in lingua italiana. Del resto già il Genovesi ne aveva dato l'esempio durante la sua feconda vita universitaria. Così l'eloquenza ottiene i suoi insegnanti ed i suoi scrittori, il suo sviluppo e la sua storia.

Il Falconieri, l'abate Gentile, ed un po' posteriore Angelo Marinelli ci lasceranno delle opere che conservano anche oggi un certo sapore di modernità per la lotta ingaggiata contro l'erudizione vuota, la pedanteria, l'artificio figurato ed il falso insegnamento rettorico.

Precursore, rispetto agli scrittori nominati, ma discepolo del Genovesi è il nostro F. Antonio Astore che nel 1783 dà alle stampe per i tipi di Vincenzo Orsino *La Filosofia dell'eloquenza ossia L'Eloquenza della Ragione* in due grossi volumi.

L'opera, dedicata a Pio VI con un epigramma ed un sonetto, resterà il capolavoro di tutta l'attività speculativa del Nostro che nel 1791 pubblicherà per i tipi di Sangiacomo una *Guida scientifica* divisa in cinque volumi di cui solamente il primo viene stampato ed in cui si espone il piano dell'opera, già espresso nelle sue linee generali nella *Filosofia dell'eloquenza* che ottiene il suo necessario compimento in questa seconda

(1) A. ZAZO. A. Genovesi ed il suo contributo alle riforme scolastiche nel Napoletano. " in *Sannium* " 1929, pag. 44.

pubblicazione definita dall'autore stesso il suo « letterario testamento ». Lo scopo del libro ci viene chiaramente illustrato dal suo secondo biografo il quale riferisce che l'Astore « progettò di formare per l'istruzione della Gioventù un libro elementare, il quale allontanandosi da que' soliti pedanteschi sistemi, e metodi, che spesso ad altro non servono che a rendere le scienze oscure, ed inaccessibili, racchiudesse invece le cognizioni le più utili, e necessarie di ogni genere, esposte istoricamente, e tratte, e derivate naturalmente dalle più ovvie osservazioni, che ciascuno può istituire sugli oggetti, da cui è circondato. Egli che l'aveva ideato, l'ha felicemente eseguito, e il suo primario scopo, è di far toccar con mano, a chiunque siasi, e specialmente ai libertini de' nostri tempi sedicenti filosofi, come la vera religione non può separarsi dalla vera sapienza, e viceversa. Quindi principiando dalla religione, com'era il dovere, ne ha esposte nel presente volume, che è il solo fin'ora pubblicato, e di cui parliamo, la verità, e gli abusi della umana ragione abbandonata a sè stessa, e gli errori del Gentilesimo » (1).

Molto sentimento religioso e profondo senso educativo. Ma questo argomento sarà da noi trattato in seguito.

Nel 1794 il Nostro pubblicherà ancora *Sette dialoghi sul Vesuvio*, « in occasione dell'eruzione della sera del 15 giugno di quell'anno, nei quali favellano Ateloscopo e Didascofilo. In questa operetta di 55 pagine mostra gusto, erudizione ed intelligenza » (2).

Nel 1799 infine darà alla luce il *Catechismo Repubblicano*, che contiene, come abbiamo visto, tutto un programma rivoluzionario e che contribuirà non poco a decidere il suo destino ed il suo martirio. Dello stesso anno è la traduzione *Dei diritti e dei doveri del cittadino dell'Abb. Mably* con l'aggiunta di note e di 8 suoi *Dialoghi Elisiani* con lo scopo di rendere più esplicito e chiaro il programma rivoluzionario dello scrittore francese.

Ma la sua maggiore opera resta sempre la *Filosofia dell'Eloquenza*, opera pensata con serietà di studi e con intenti filosofici, in cui alla vastità dell'argomento fa riscontro la robustezza dell'intelligenza, la penetrazione sottile del raziocinio ed un'erudizione non comune. « La materia invero vi è trattata con la massima ampiezza ed erudizione, mostrandosi versato nel greco, nel latino, nel francese, nell'inglese e nelle quattro let-

(1) Mans. n. 52 f. 188.

(2) NAPOLI - SIGNORELLI, *op. cit.*, p. 207.

terature » (1). Con questo lavoro l'Astore si rivela conoscitore esatto del problema dell'eloquenza e della cultura europea del tempo. Un articolo pubblicato nel giornale *Enciclopédico d'Italia*, esaminando lo stato presente della letteratura, consiglia lo studio del lavoro dell'Astore specialmente alla gioventù. « Sarebbe desiderabile che questo libro andasse per le mani dei giovani, mentre apre ad essi la strada a pensare e ad erudirsi » (2).

Con quali intenzioni l'Astore si accinge a scrivere quest'opera? Quale ne è lo scopo essenziale?

Conoscitore del clima letterario e filosofico dominante, e dei suoi effetti perniciosi alla gioventù ed alla Patria, la preoccupazione del Nostro è così assillante da non permettergli ritardo di sorta e temporeggiamento ulteriore nella pubblicazione del suo lavoro.

Vengono così giustificati i diversi errori di stampa, la necessità della correzione, l'accorgimento dell'editore nell'inserire nel primo volume, per la maggiore grandezza del secondo, alcune addizioni scritte dopo la edizione del libro ed infine l'approvazione e l'imprimatur dei Superiori, contenuti al principio del secondo volume. Questi elementi ci suggeriscono che il libro viene pensato e scritto con intenti educativi ed essenzialmente riformatori, per cui la vasta erudizione resa manifesta non costituisce ostentazione e desiderio sfrenato di fama e di rinomanza.

L'Astore non scrive per l'immortalità letteraria e filosofica, nè per l'acquisto di lodi e di onori.

Egli non è ambizioso e tutta la sua vita è animata dalla comprensione di essere utile agli uomini. In sostanza egli eredita dal suo grande maestro Genovesi la norma e la condotta della vita. « Abbiamo scritto non per far pompa di quella letteratura, che non abbiamo: nè per acquistar lodi, che non meritiamo, ma abbiamo scritto solo per migliorare noi stessi, e gli altri colle nostre ricerche sull'eloquenza » (3). Ecco dunque lo scopo del libro, che non manca di essere ricordato lungo il corso della trattazione.

Nè diversamente si esprime in una lettera all'abate D. Girolamo Carli, in data 12 gennaio 1785, in cui manifesta il desiderio di volergli « presentare il vil dono di un mio oscuro libro intitolato *La Filosofia della Eloquenza*, dedicato al Sommo Pontefice, e compatito tal libro, per loro bontà, da varii letterati di Europa, ai quali ho avuto l'onore di umiliar-

(1) M. D'AIALA, *Op. cit.*, p. 38.

(2) *Giornale Enciclopédico d'Italia*, 1786, Tom. VII, p. 87.

(3) F. A. ASTORE. *La filosofia dell'Eloquenza*, V. Orsino, Napoli, 1783, Vol. I, p. XI

lo». E dopo aver chiesto « per quale canale » potrà spedirgli il libro, il Nostro continua dicendo: « L'idea di tal libro la vedrà dal quà racchiuso prospetto, e vedrà che, dal canto mio, in quest'angolo dell'Italia ho cercato di rettificare, e migliorare, per quanto ho potuto, e saputo l'eloquenza universale, e particolare. Ho goduto ancora che le mie idee, sull'eloquenza siano analoghe alle mire di codesta Accademia, che tende a proporre soggetti e premi sulla stessa materia nell'anno corrente per il 1786. Io, senza concorrere al detto premio, ho il piacere di mostrare a codesta assemblea le mie pure intenzioni per il bene intellettuale del pubblico, e per l'accrescimento delle scienze, per le quali ho una smisurata passione sì ma separata da ogni e qualunque ambizione » (1). Queste parole che esprimono la vera professione di fede del Nostro, ottengono la loro conferma dalla testimonianza del Morelli, che dice: « Ma i vortici forensi non erano per Lui e ben presto ne abbandonò la professione » (2).

Sebbene il citato biografo sia severo nel giudicare questa determinazione presa dal Nostro, la sua severità ci convince maggiormente e ci spiega, senza dirlo, che il programma della vita dell'Astore contiene motivi più delicati e finalità più eccelse che non la semplice esistenza contingente e materiale. Il disprezzo per gli affari forensi è dunque la consapevolezza manifesta del suo agire e del suo pensare. Del resto non dimentichiamo che l'Astore è stato discepolo del Genovesi e che l'insegnamento del grande Maestro aveva fatto presa nel suo animo come in tanti altri discepoli che ne tramanderanno il pensiero e lo spirito, e che formeranno fra non molto la schiera illustre di pensatori, di patrioti e di martiri. Fra questa schiera merita il suo degno posto anche l'Astore per lo spirito della sua dottrina e per il suo martirio. Ed infatti il Nostro non si allontanerà di molto dall'insegnamento del Genovesi, poichè lo spirito del nuovo indirizzo mentale di quest'ultimo viene ereditato e continuamente alimentato da lui. Possiamo dire anzi che, come parecchi altri discepoli, anche per l'Astore un vincolo di natura infrangibile viene stretto con il forte ammaestramento dell'Abate di Castiglione che aveva dato alla storia del pensiero nuovi confini e più ardui compiti.

Interroghiamo ancora una volta il citato biografo, sebbene le sue pa-

(1) Mans. cod. seg. E. VII, 10, f. 174, che si conserva presso la Biblioteca comunale di Siena.

(2) *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, compilata da diversi letterati. Napoli, 1822, presso N. Gervasi. Vol. IX.

role siano un atto di accusa per il grande Genovesi. « Fu allora che vieppiù stringendo amicizia col dotto Genovesi, ebbe da costui in eredità una certa maniera di pensare, la quale sordamente diffondendosi rende lo spirito egualmente che il corpo soggetto ad alcune malattie epidemiche. Oh quanto è vero che un seduttore può comunicare ad uno stuolo di gente immensa i suoi errori! » (1). Anche questa volta il giudizio, sebbene esagerato del Morelli, viene in nostro aiuto.

Ma quale era stato lo spirito dell'insegnamento del Genovesi? Migliorare l'uomo, potenziare sempre di più le sue forze, guidandole verso le conquiste sociali e pratiche, realizzare continuamente la corrispondenza tra il pensiero e la vita, insomma mirare al benessere ed all'utile degli uomini e generare il sognato rinnovamento sociale.

Ebbene l'Astore stabilisce come centro del suo pensiero l'insegnamento del Genovesi e dà grande rilievo alla educazione dei giovani ed alla finalità degli studi.

La sua continua preoccupazione infatti è generata dal cattivo insegnamento del tempo e dalle perniciose dottrine diffuse, con le quali veniva conferito esclusivo valore alle espressioni precettistiche, alla pedanteria ed alla erudizione stupida e vuota. I precetti e le formule schematizzano il pensiero, ne soffocano il suo libero slancio e ne opprimono la sua spontanea manifestazione, dice ripetutamente l'Astore. « Adunque tanti precetti, e tanti esempi, piuttosto opprimono e rendono i giovani pedanti (2) ». Ed i risultati di un tale insegnamento consistono per lui nella imitazione fredda ed incompresa. « Il giovane diverrà copista e nulla saprà fare, fuorchè una servile imitazione e verbale di quegli Autori, e quindi tale imitazione lo renderà noioso » (3). Ed altrove « ma siccome Fetonte precipitò nonostante i precetti del Sole, così ruinano quelli studenti di retorica con i loro precetti e con le loro pedantesche imitazioni, che non conducono a formare la mente dei giovani, anzi la confondono in modo che, volendo poi essere i giovani eloquenti a forza di quelle imitazioni, si perdono tra gli errori di una eloquenza sofistica, e di uno stile a modo di centone » (4). Ora, questo suo atteggiamento polemico e vivace, che si nota in tutta la sua vasta opera, produce delle successive riflessioni di non comune valore che

(1) *Biografia degli uomini illustri, ecc.*, Vol. cit.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. II, p. 73.

(3) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 72.

(4) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I, p. 65.

non diminuiscono affatto il suo sentimento nazionale ed il suo programma d'insegnamento. Egli si rileva sempre con una mentalità superiore e priva di volgare malumore letterario. Per lui, tutti devono collaborare alla elevazione spirituale ed al progresso sociale. Le contese letterarie, le questioni di supremazia, le dispute violenti per il solo scopo di stabilire il primato di un popolo o di uno scrittore sono vuote di contenuto e di serietà scientifica. La derisione ed il biasimo devono invece essere rivolti verso tutto ciò che è degno di tale nome. « Una savia nazione, un savio filosofo biasimerà tutto il biasimevole nella sua nazione e nelle altre, e loderà tutto il lodevole in ogni paese, e facendo un ragionato calcolo del lodevole e biasimevole in ogni clima, penserà a riformare, migliorare o perfezionare il suo buon gusto e quello dei suoi concittadini, e gioverà alla sua nazione, alle sue arti, alle sue scienze, senza biasimare le altre popolazioni ma tutte illuminandole » (1).

Il concetto della universalità del sapere e della sua fecondità, così chiaramente affermato dell'Astore, troverà il più fedele interprete nello Spaventa, assertore convinto della circolarità del pensiero europeo.

Certamente i presupposti delle due affermazioni sono differenti come differenti sono le due personalità mentali, per il contenuto dottrinale, le correnti speculative in cui si agitano i due pensatori, gli insegnamenti ricevuti, le finalità della loro speculazione. L'uno infatti resta nella sfera dell'empirismo, mentre l'altro vive nella sua interezza, il dramma dell'idealismo; l'uno eredita le conquiste ed il programma del Genovesi, e l'altro tormenta il suo pensiero nel superare Hegel e la sua scuola. Opposizioni di vedute e di conquiste finali dunque, ma convergenza piena ed indiscussa verso il concetto di unità viva e feconda delle attività spirituali e verso la visione universale del pensiero e delle sue conquiste. e se sarà merito dello Spaventa il condurre a sistema il concetto della circolarità, dobbiamo riconoscere all'Astore il merito di avere intuito quel concetto, sebbene rimasto privo di costruzione sistematica e di inserzione continua nella valutazione della storia del pensiero. Del resto per lui, discepolo del Genovesi, la metafisica e le astrattezze hanno un valore molto limitato e poco interessante, perchè la sua preoccupazione continua per le cose utili gli strappa il grido accorato e profondo: « si è molto pensato, si è molto discusso, e pure non si è molto giovato all'uomo » (2).

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. II, p. 90.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 91.

Chiariti gli scopi della vera attività umana, e gli ampi programmi sociali, il Nostro si oppone vivamente al naturalismo di Rousseau ed a tutti i suoi principii educativi. Non manca anzi nell'Astore esattezza critica e saggia valutazione nell'esame accurato del pensiero del filosofo genovino. Evidentemente i motivi fondamentali dell'illuminismo del secolo operano con efficacia sulla mente del Nostro che li mette a servizio della critica e della sua opposizione al sistema naturalistico.

Per lui, il Rousseau è il filosofo delle contraddizioni e delle assurdità che «tende a darci una educazione ferina e non sociale». Lo stato di natura è per il Nostro lo stato antisociale già superato, è lo stato privo dei valori umani e spirituali, è lo stato della inferiorità mentale, mentre non è possibile superare la tradizione e la storia, espressioni della vita della umanità. «E' certamente una demenza e pazzia atroce il biasimare le scienze, le arti, i libri, la religione, la società, le città capitali, la cultura, e scrivere intanto libri e trattati di educazione, Emili, Contratti sociali e volere sconvolgere, e diroccare le basi più salde dell'umana felicità» (1).

L'atteggiamento mentale dell'Astore dunque è il solito atteggiamento degli altri scrittori meridionali da noi già notato nei nostri precedenti lavori. Il senso della natura, l'andamento moderato, la tendenza all'equilibrio e maggiormente la continua preoccupazione di una visione realistica da raggiungere e analizzare. Lo stesso Genovesi del resto non si era allontanato da siffatto programma. Anche per il Nostro perciò l'esagerazione, l'estremismo e la unilateralità sistematica sono forme degenerative del pensiero che devono subito essere rigettate. Ed infatti anche l'Helvetius non riceve un trattamento diverso da quello usato al Rousseau, perchè in tutto il suo pensiero si nota « il veleno della irreligione e delle contraddizioni » (2).

Diversa valutazione e parecchie citazioni nel corso dell'opera, come vedremo, ottiene invece il Condillac « per averci lasciato il dotto Autore alcuni bellissimi insegnamenti per perfezionar l'eloquenza, e lo stile, e il gusto » (3). Evidentemente il Nostro stima l'autore del *Corso degli studi e dell'arte di scrivere* « opera che si potrà leggere, e che letta con raziocinio, può somministrare immensi benefici » (4). I presupposti teorici invece

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 102.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.* p. 103.

(3) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I, p. 305.

(4) F. A. ASTORE. *Ibidem.*

e le conclusioni sensistiche del filosofo francese non determinano in lui nessuna risonanza e nessuna influenza particolare.

Al superamento delle teorie estremistiche concorre, oltre la tendenza moderata del Nostro, anche il suo profondo sentimento religioso. La sua professione di fede è il Cattolicesimo, come si rileva chiaramente in diversi punti del suo lavoro. Ci limitiamo intanto a riportare la sua esplicita confessione contenuta nella prefazione. « Ma se mai si sospettasse da taluni o per ignoranza o per poca riflessione, e discernimento, di esservi minima cosa, che da rimotissima distanza potesse essere sinistramente interpretata, ci dichiariamo espressamente di non riconoscere per nostri, se non i soli sentimenti della nostra Madre, l'Apostolica Romana Chiesa, alla quale, come far dee ogni zelante cattolico, sottomettiamo tutte le nostre idee, i nostri raziocinii, i nostri libri, e noi medesimi » (1). Una siffatta dichiarazione così solenne e disciplinata, lungi dall'essere un artificio, o addirittura un timore, rappresenta la natura intima del suo pensiero e della sua fede. Il suo credo infatti non subirà deformazioni, superamento, abiura, perchè anche nel suo ultimo lavoro, dell'anno fatale 1779, ripetutamente esprime la sua fede religiosa con parole manifeste come le seguenti: « Non vi è, nè religione, nè morale, nè consigli, nè precetti, più santi, più utili, più necessari, più inseparabili della vera, e perfetta pubblica e privata felicità sociale, quanto quelli della Cristiana Cattolica Religione, della quale chi è inimico, è inimico dei diritti dell'uomo » (2). Il concetto di trascendenza viene così superato, e la religione è intesa dal Nostro come mezzo potente ed efficace di rigenerazione umana e sociale. In fondo, il suo pensiero non subisce deviazioni, anzi, con l'aiuto della religione cristiana, riceve maggiore potenziamento al suo sviluppo ed alle sue esigenze realizzatrici.

E come in filosofia così anche in religione l'analogo atteggiamento e l'identica presa di posizione.

Nessun interesse per le costruzioni astratte, le discussioni accademiche e le formulazioni dottrinali.

Egli conosce la perennità del Vangelo e la sua attualità eterna, ne comprende tutta la forza e tutta la profondità spirituale, ne riconosce il possesso interiore per cui la sua convinzione assume i caratteri del dramma vissuto e della conquista consapevole e piena di vitalità.

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I, p. IX.

(2) F. A. ASTORE. *Catechismo repubblicano*, p. 27.

Molto interessante perciò è il perfetto accordo che l'Astore stabilisce fra il suo pensiero filosofico ed il suo sentimento religioso, accordo che neppure il Genovesi aveva perfettamente raggiunto e che, in un periodo di grave crisi per il cattolicesimo (illuminismo, giansenismo e deismo) sembra quasi impossibile compiere.

Il Nostro invece, partendo dal principio della pratica utilità delle scienze e del lavoro e cogliendo i motivi interiori del messaggio cristiano ed i compiti sociali ed umani del cattolicesimo, raggiunge quella visione armonica che è espressione di equilibrio, di moderazione e di misura. Così religione e filosofia s'integrano a vicenda e convergono verso lo stesso fine e le due attività dello spirito, coordinate fra di loro, concorrono al benessere collettivo ed alla piena realizzazione dei programmi sociali.

Ma l'accordo che l'Astore raggiunge fra la religione e la filosofia rappresenta anche il risultato di una elaborazione mentale intorno al problema delle scienze e dei loro rapporti. Egli è per la concatenazione delle scienze e quindi per la cultura integrale e per l'insegnamento armonico delle varie discipline.

La frammentarietà degli studi molto perniciosa alla gioventù, viene combattuta e superata dalla concretezza e dalla unità vitale dell'Astore, che anche da questo punto di vista, merita particolare attenzione.

In verità, il clima intellettuale del suo tempo è favorevole alla cultura enciclopedica. La società del tempo è tutta pervasa dal sapere universale ed ogni argomento è accompagnato da quell'entusiasmo della mentalità superficiale. Di tutto si discute e da tutti.

Ma il Nostro non è per le forme astratte, superficiali ed artificiose del sapere, come già sappiamo.

Non il sapere per il sapere che, se costituisce un certo godimento spirituale, non raggiunge la necessaria concretezza espressa mediante il miglioramento sociale ed il progresso inesauribile dell'umanità. Il sapere insomma inteso come processo formativo dell'intelletto e del cuore e quindi inteso come necessario mezzo di educazione spirituale.

Il sapere dunque deve essere per l'Astore conquistato solo attraverso un insegnamento integrale ed armonico. « Molte scienze e molte arti ebbero nel principio comune origine, e furono e sono tra loro concatenate, come sono tra loro unite le cose, delle quali parlano, ed i rapporti delle medesime. Si deve dunque ai giovani insegnare un generico piano del loro primitivo comune aspetto, e rapporti nella loro origine, ed insegnarlo con un metodo storico sui progressi, e sviluppi delle conoscenze umane in

generale » (1). Unità d'insegnamento dunque e coordinazione delle scienze raggiunta mediante il principio del rapporto indissolubile delle scienze fra di loro. E la filosofia? Essa viene collocata al vertice del sapere umano e rappresenta la sintesi, la luce e la vita delle singole scienze. Chiunque perciò « vedrà che le scienze tutte si danno la mano, e si illuminano a vicenda, e che la vera filosofia, inseparabile dalla vera religione, e dalla vera morale, illumina, e dee illuminare ogni scienza » (2).

Le due attività dello spirito sono così per il Nostro inseparabili ed al sommo di ogni altra attività; filosofia e religione dunque restano per lui le manifestazioni più alte della vita dello spirito nel suo continuo divenire. Ed il valore supremo conferito alla filosofia, scienza delle scienze, ci chiarisce anche e maggiormente la posizione storico-speculativa dell'Astore. La sua affermazione è una conquista ed una conquista consapevole che non resterà priva di risonanza ulteriore e di successive elaborazioni. Il suo merito consiste appunto nell'aver affermato il principio nella sua forma originaria ed intuitiva e quindi del tutto privo di costruzione sistematica e metodologica. Egli infatti coglie il vero e fecondo spirito della filosofia, intesa come vita inesauribile del pensiero e come sorgente perenne del nostro essere e del nostro divenire. Intesa così, evidentemente, la filosofia, presenta i caratteri della università e della sintesi; il problema della coordinazione ottiene la sua soluzione e l'insegnamento si sviluppa secondo un criterio più fecondo, perchè più aderente allo spirito umano ed alle sue leggi eterne.

E' opportuno intanto ricordare che il Nostro è un conoscitore severo e preciso dell'animo umano. Le sue ricerche ed i risultati che egli raggiunge sono sempre l'espressione di una conoscenza dello spirito nelle sue origini e nel suo sviluppo, e la sua continua preoccupazione nel dettare le norme ed i criteri di una sana e formativa educazione è penetrata sempre dalla chiara comprensione del problema, ricco di motivi delicati e profondi. Resta così giustificato il suo atteggiamento di opposizione all'insegnamento rettorico, atteggiamento non privo alle volte di spirito satirico e molto vivace. « E quindi si chiama corso di Rettorica un centone ricamato di versi, presi da vari autori indistintamente citati, e s'insegna la Rettorica nella maniera colla quale Pufendorf, e Grozio hanno voluto insegnare per via di citazioni cose più serie. Si vuole in-

(1) F. A. ASTORE, *La filosofia dell'eloquenza*. Vol. II, p. 175.

(2) F. A. ASTORE, *Op. cit.*, p. 176.

segnare in certe scuole in tal modo: Cicerone così difese Roscio Amerino, dunque così farete voi in difesa di Caio. Ivi Demostene adoperò quella metafora, quel sarcasmo, quell'allegoria. Dunque voi ancora » (1).

Ma non bisogna credere che nell'Astore vi sia solamente l'aspetto satirico e demolitore, perchè in lui si nota ancora e con maggiore interesse, la mentalità ricostruttiva e serena, per cui i due aspetti mentali si fondono e s'illuminano reciprocamente, testimoniando così una comprensione piena del problema ed una completezza intellettuale. Abbiamo così l'Astore pedagista che dà norme sane, consigli severi e qualche volta anche principii nuovi ed audaci che non resteranno privi di risonanza e di sviluppo successivo. Il maestro si sovrappone allo scrittore, l'uomo politico al costruttore di sistemi ed il conoscitore delle proprietà eterne dello spirito supera il dottrinario ed il teorico. Egli è per la spontaneità spirituale del giovane e per la feconda produttività del pensiero. E la sua reazione alla pedagogia tradizionale è la conseguenza della sua posizione nuova, ricca di esigenze feconde e spirituali.

Egli è perciò l'uomo nuovo che vuole superare il mondo vecchio e le sue incrostazioni, senza l'ombra del dubbio e del pentimento. Il suo pensiero, libero dal vincolo tradizionale ed in lotta aperta con i sistemi e le dottrine precedenti, corre diritto alla mèta ed alla conquista di nuovi principii. E se non tutto il suo pensiero è nuovo, come vedremo in seguito, il problema pedagogico però, che ne occupa una parte notevole; raggiunge, per opera sua, un orizzonte più ampio ed una maggiore fecondità di vita. L'educazione della gioventù che gli fa vivere il dramma del suo pensiero, lo orienta infatti verso nuove valutazioni e verso considerazioni e ricerche più elevate. E se la forte comprensione del problema ce lo fa apparire qualche volta aspro e più di frequente satirico, egli in fondo conserva sempre il senso dell'accoramento e della premura, rivelandosi il consigliere paterno che suscita entusiasmo, interesse ed accoglienza benevola. Quante volte egli si rivolge ai maestri ed agli educatori! E quante volte egli vede in essi la rigenerazione della gioventù! « Gli educatori della gioventù devono essere ottimamente istruiti nelle scienze della religione e della pietà, ed in quelle scienze che migliorano l'uomo in rapporto alla felicità eterna, ed alla prosperità temporale, per dar così ai loro giovani, principii generali ed indelebili della vera arte di ben profittare nelle divine ed umane co-

(1) F. A. ASTORE, *Op. cit.*, Vol. I, p. 67.

gnizioni » (1). Grande cura egli ha per l'insegnamento progressivo in rapporto allo sviluppo dello spirito. Prima la parte generica e poi gli aspetti specifici; prima la conoscenza generale e poi quella particolare; prima lo studio degli elementi comuni e poi lo studio del dettaglio. Insomma l'Astore riconosce la specializzazione del sapere, ma solo come sviluppo successivo e completamento mentale. I maestri adunque debbono « dopo avere avvezzi i giovani a tali idee di generale concatenazione delle scienze, accrescere le loro cognizioni studiando le scienze quando l'intelletto è formato, secondo i varii e divisi sistemi di esse » (2). Ma l'insegnamento deve essere svolto nella « lingua propria ».

Già il problema della lingua nazionale era stato risolto mediante le lezioni universitarie del Genovesi iniziate verso la fine del 1754 a Napoli e l'Astore, discepolo del Genovesi, non esita ad affermare che l'istruzione dei giovani deve essere impartita in lingua italiana con chiarezza e concisione. Anche questa esigenza, del resto, è in piena armonia con le finalità del sapere. La lingua propria, oltre ad essere più aderente alla espressione del pensiero è anche il necessario mezzo per una maggiore illuminazione del popolo. Il grande ammonimento dominerà infatti il suo pensiero e la sua azione. Bisogna illuminare il popolo, renderlo cosciente della propria esistenza e delle finalità da raggiungere e liberarlo dal dispotismo e dall'impostura. L'uomo è libero e ragionevole e quindi deve essere educato. « Non è vero che l'esercizio delle arti, e delle occupazioni popolari sia incompatibile col tempo necessario ad istruirsi, perchè il popolo non deve totalmente istruirsi col metodo di sistemi scientifici, e per via di precetti, ma per via di osservazioni, e di libri di massime generali, e di catechismi scientifici in lingua volgare » (3). Lo stesso concetto era già stato da lui espresso precedentemente, a proposito dei filosofi tenebrosi e delle filosofie oscure, laddove « la lingua filosofica, dev'essere, la lingua nazionale, e le idee filosofiche debbono essere alla portata di molti, non di pochi individui » (4).

Ad agevolare perciò questo compito necessitano i libri.

Ma che cosa è un libro? Quale deve essere il suo valore intrinseco? Con quale criterio deve essere scritto? Quali finalità deve raggiungere?

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 173.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 175.

(3) F. A. ASTORE. *Catechismo Repubblicano*, p. 35.

(4) F. A. ASTORE. *La filosofia dell'eloquenza*, Vol. II, p. 513.

Non tutti i libri sono buoni, perchè alcuni oscurano le scienze, altri la religione, altri ancora l'intelletto. Il Nostro perciò non esita a darci le norme per la scelta dei libri che sono per lui tanta parte nella educazione della gioventù. Il momento è favorevole alla stampa. Si scrive, si pubblica, si diffondono libri da pertutto e si tende ad universalizzare il sapere.

Ma l'Astore sempre coerente ai suoi principii, non esita a porre in luce una tale debolezza del secolo ed a dare le nuove norme da seguire. « Il fine di chi scrive è migliorare l'uomo, e di giovare alla società, non già per essere lodato » per cui « nei libri si devono trattare cose vere, solide, utili, e che sieno adornate colle grazie del metodo, del raziocinio, e del buon gusto » (1). Tali sono le direttive che il Nostro saggiamente propone per la compilazione di un libro veramente utile ed efficace. Nè diversamente si esprime quando ci parla del modo di leggere e di studiare un libro.

L'errore generale per l'Astore consiste nel leggere e far leggere molti libri e nel preoccuparsi soltanto di raccogliere frasi, sentenze, modi di dire ecc. Così facendo si coltiva la memoria, trascurando l'intelletto. Invece la lettura seria ed efficace « è così importantissima » per la gioventù incauta che s'inizia alle scienze. La lettura non deve essere meccanica ripetizione di parole, nè adesione passiva all'autore, ma deve suscitare nuove idee e nuovi concetti, deve insomma produrre nel lettore, una continua meditazione ed un fecondo dramma interiore. « Si deve trascrivere non già quel che si legge, ma quel che si osserva, e si pensa da chi legge, e devono i Maestri imparare i loro allievi a leggere osservando e scrivendo le loro proprie idee suscitate nella lettura degli altri libri. Chi così legge, perfeziona la sua mente, e le sue idee, e leggendo poco, e riflettendo moltissimo fa dei grandi progressi, ma chi legge molto, e niente ragiona è sempre nell'ignoranza, nell'errore, e nelle tenebre! (2).

Educazione mentale veramente formativa e costruttiva che si realizza per mezzo dell'apprendimento delle cose e non delle parole. L'Autore insomma è per il contenuto vivo e fecondo dell'insegnamento ed i libri devono essere pieni di cose e non di parole, devono parlare all'intelletto e non al senso. « Si deve spogliare il libro da ogni idea di previsione che nasca dal credito dell'Autore, o dalla pompa dell'eloquenza, o dall'apparato dell'erudizione, o dal pregio dell'antichità, o da qualsiasi altra

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, p. 188.

(2) F. A. ASTORE, *Op. cit.*, p. 201.

circostanza, e si deve giudicare il libro dalle sole cose contenute nel libro » (1).

Con siffatti principi evidentemente la metafisica viene combattuta e superata da quelle scienze più utili e da quei libri che contengono più « cose ». La filosofia viene così intesa come espressione di progresso sociale, come bene spirituale e come mezzo di perfezionamento umano.

E quali sono le scienze più utili? « Quelle del Commercio, e della Morale sono quelle che giovano all'uomo, che si sono promosse dai veri filosofi, e che devono sempre promuoversi, ma con metodi, e sistemi, che sieno alla portata di tutti, quanto più si può » (2).

A questo proposito ricordiamo che l'insegnamento del Genovesi svolto dalla cattedra "interiana" era contenuto nelle sue famose *Lezioni di commercio* e nella *Dicosina*, ossia *filosofia del giusto e dell'onesto*. Il maestro insomma che si era orientato verso lo studio di quelle scienze pratiche da lui consigliate e promosse, avrà nell'Astore il discepolo ed il continuatore.

Con questi pochi cenni crediamo di avere illustrato, per la prima volta, l'aspetto pedagogico dell'Astore, che non è poi del tutto privo di importanza. Collocato nella seconda metà del secolo XVIII, in un clima poco favorevole, alle concezioni spiritualistiche della educazione, tranne qualche eccezione, come ad esempio il Genovesi, il Nostro ribellandosi all'andazzo dei tempi ed ai metodi infecondi ed astratti, afferma il principio di una educazione formativa, generatrice di forze spirituali, popolare e nazionale insieme. La gioventù è la creatura adorata del suo pensiero ed il popolo è il motivo dominante della sua attività mentale.

Egli non scrive per scrivere ma principalmente per educare e far convergere i vari aspetti della vita verso i risultati pratici e rigeneratori. L'espressione educativa resta perciò la sintesi di tutte le attività dello spirito: la filosofia, la religione, la politica, la morale sono per l'Astore, le attività fecondate continuamente dai principii di una sana educazione, mediante la quale l'esistenza umana, assume i caratteri della responsabilità, della lotta e del dovere.

Certamente i principii affermati dall'Astore non sono del tutto originali, perchè il Genovesi, prima di lui, aveva già iniziato la riscossa delle coscienze.

(1) F. A. ASTORE, *Op. cit.*, p. 240.

(2) F. A. ASTORE, *Op. cit.*, p. 245.

Però il merito del Nostro consiste proprio nell'aver ereditato l'insegnamento del Maestro, sviluppandolo, ed adattandolo ai tempi nuovi e nell'aver continuata con intima fede e con entusiasmo consapevole la rivolta ideale. E se in lui manca ogni formulazione sistematica ed ogni composizione strettamente organica, non possiamo accusarlo d'inferiorità e di debolezza costruttiva, perchè è per opera sua che il nuovo orientamento pratico ed educativo acquista un maggiore potenziamento per il prossimo sviluppo e le successive conquiste. Egli, dunque, mantenendo vivo il pensiero del *Genovesi*, appartiene a quella schiera di scrittori e di patrioti che prepara, con la rivoluzione spirituale e con il martirio, la riscossa del pensiero e la redenzione nazionale.

Il suo orientamento pedagogico è dunque essenzialmente spiritualistico ed il suo spiritualismo non resterà privo di continuatori severi e di soluzioni più feconde, perchè i problemi agitati e vissuti da lui saranno i problemi dell'avvenire, espressione di tempi nuovi e laboriosi.

FRANCESCO ZERELLA

(Continua)